

Tasso, Lettere poetiche

15.

A Scipione Gonzaga

Quando scrissi a Vostra Signoria l'altro giorno non avea letto Omero di fresco e tutto ciò che affermai forse troppo audacemente affermai, fidandomi nella memoria. Ho poi in questi giorni trascorso l'Iliade e trovo non mi essere ingannato punto; anzi ho trovati molti altri luoghi in mio favore, i quali, se Vostra Signoria il giudicherà necessario, scriverò partitamente quali siano.

Dirò per ora sol questo, che in quella battaglia, pure in assenza d'Achille et innanzi all'ottavo libro, i greci restano con vantaggio e che in tutti i duelli fatti in assenza d'Achille i greci sono o vincitori o superiori: vincitore Menelao di Paride, Aiace superiore ad Ettore. Dico di più: che nelle battaglie generali più avverse per li greci (nondimeno considerando il valor e l'opera de' particolari) prevagliano sempre i greci a' troiani; e tanto basti in quanto a Omero.

In quanto a Virgilio, i troiani nel Lazio incorrono in molte difficoltà, ma pure in ogni zuffa sono superiori; benché a questo si può rispondere che i casi non sono pari, essendo Enea presente. **Pure io vo' attribuire molto a Goffredo, e questo m'insegna Omero, appo il quale volendo Giove dar gloria e vittoria ad Ettore, non gliela vuol però dare sin che Agamennone ferito non esca della battaglia, per che il buon Ettore sta di piatto, fin che Agamennone s'abbatte.**

Ma per sigillare ogni cosa con l'opinione espressa d'Aristotele, quella grande e subita mutazione e quel presto risorgimento dopo un'intera caduta, per così dire, che Vostra Signoria mostra desiderare, farebbe la favola doppia e sarebbe peripezia, alla quale (se dovesse essere perfettissima) dovrebbe essere accompagnata l'agnizione. Et Aristotele non riconosce l'Iliade per favola doppia, ma per semplice, e mette da un lato la favola semplice e patetica, dall'altro la morata e la doppia: doppia e morata l'Odissea, semplice e patetica l'Iliade. Scrivo assai confusamente queste cose, pur mi persuado d'esser meglio inteso ch'io non parlo. E se Vostra Signoria considererà ben la mia favola, vedrà che ella è semplice quale è l'Iliade e forse l'Eneide, però che le peripezie e l'agnizione, che sono nel mio poema, sono ne gli episodii e non nella favola. Ma lasciamo di grazia queste dispute a tempo ch'io abbia più commodo, e per ora mi basta aver detto tanto con Vostra Signoria sola, con la quale posso dire una eresia senza rossore. Un'altra volta mostrerò come la favola sia semplice in questo significato,

come mista in un altro e come la favola, quando è più mista, sia più perfetta pur che resti una.

Mando il canto decimoterzo: l'ordine del tempo, con che egli è continuato al duodecimo, non so se sia per dare fastidio ad alcuno; a me non ne dà punto, perché si dicono alcune cose prima nel duodecimo che sono posteriori nel tempo ad alcune del terzodecimo; ma così porta la commodità del ragionamento cominciato, e chiamasi ordine di commodità da alcuni filosofi, e ve ne sono essempli ne' poeti.

Mi dà fastidio, nella richiamata di Rinaldo, che egli si chiami innanzi al bisogno, onde vo pensando di trasferire il sogno di Goffredo, che è nel decimo, e tutto quel che segue della richiamata di Rinaldo, nel principio del decimoquarto; il che mi torna commodissimo e facilissimo, ché non mi converria pure alterare quattro o cinque stanze.

Ho poi in animo di collocare Rinaldo con Armida non tanto lontano, come io faceva, ma però di non perder tutta la navigazione. Faremo il moto della nave incantata più veloce; bastami che se ne perda una parte: et insomma, partendo i messaggieri nel decimoquarto canto, non vo' che dalla partita loro al ritorno loro, e di Rinaldo, passino più che dodici o tredici giorni: che non sarà gran disagio al campo, e sarà tanto più cara la venuta, se sarà un poco aspettata.

E tutte quelle parole d'Ugone, che predicon la vittoria e 'l regno a Goffredo, saranno poste in più comodo luogo, dopo il principio della buona fortuna. Ma perché non pregiudichi alla narrazion di Carlo la dilazion della loro partenza et il trasporto del sogno di Goffredo, farò che dopo la stanza, che nel decimo finisce così:

***Onde è mente d'Iddio che in questa degna
Impresa ancor sia l'onorata insegna***

farò, dico, che l'eremita si volga a Carlo e li dica che verrà tosto tempo che 'l campo conoscerà la necessità c'ha di Rinaldo, e che egli sarà eletto come ministro solo atto a ricondurlo et ordinato a ciò dalla provvidenza divina; e soggiugnerà alcune altre cose che fara[nno] apparire maggiore la necessità della venuta di Carlo.

Questo è il mio pensiero; pure non eseguirò cosa alcuna, sin che non mi sia avisato nel giudizio di Vostra Signoria; e frattanto comincerò a rivedere il decimosesto e gliel manderò in breve col decimosettimo, lasciando per gli ultimi il decimoquarto e decimoquinto.

La descrizione del caldo non so se possa essere reputata soverchia, ma io ce la voglio perché il mio umore è fisso in questo: cioè che nel poema

bisogna lasciare alcune note dell'istoria, quasi vestigi in cui l'uomo, leggendo, riconosca qualche similitudine dell'istoria; e che il poeta sia simile al pittore che ritrae un uomo: con tutto che gli voglia dare maggior grandezza e proporzione di membra e maggior vaghezza di colori e di abiti, gli lascia però alquanto della sua aria. Per questo amo introdurvi la fame, ma quella, perché oltre che non mi torna comodo è *levis iactura*, torrò o gittarò via volentieri. E con questo vi bacio le mani.

Di Ferrara [giugno 1575].

Questo le vo' aggiugnere, che nell'ultimo assalto non rimane pur ferito un guerrier de' principali cristiani, tutto che vi sia grandissima resistenza. Che Rinaldo non pur innanzi a tutti, ma con modo diversissimo da tutti, sale su le mura; e in tutte le altre attioni è grandemente segnalato. E se vi parrà ch'egli apra una porta a gli altri, e questo si potrà aggiugnere.

Quello che scrissi ne gli argomenti della sedizione nel decimoterzo, non mi è piaciuto, per non duplicar la sedizione, e credo che stia meglio come Vostra Signoria vedrà.

16.

A Scipione Gonzaga

Scrissi a Vostra Signoria di Ferrara, la sera ch'io avea da partirmi per Bologna, in tanta fretta che io mi scordai di dirle due cose. L'una è che nel terzodecimo io credo di volere introdurre il caldo altramente che non ho fatto e mutare quella stanza che comincia: **«Parla così tutto di fiamma in volto»**. L'altra, che nel medesimo terzodecimo non mi piace quella stanza:

*Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento.*

perché vorrei che Tancredi fosse superato in qualche cosa pertinente alla fortezza; però vo pensando che, da poi ch'egli avrà dato il colpo all'arbore, veggia imagini orribilissime, e vengano terremoti e turbini che gli scuotano la spada dalle mani. **Voglio in somma che veggia il sangue e senta i gemiti dell'arbore: ma voglio che la causa principalissima ch'egli perda la spada sia forza et orrore dell'incanto.**

Credo ch'io gli scrivessi che nel ragionamento d'Ugone disegno che particolarmente egli mostri a Goffredo i bisogni ch'avrà di Rinaldo e che gli mostri quant'egli sia debilitato di forze e quanto senza lui sarebbe inabile ad espugnar la città et a sostener l'oste d'Egitto.

Nel nono non si può fare di non dar la vittoria intera a i cristiani; altrimenti non si verrebbe all'assalto: **ma nell'undecimo farò che tutti o quasi tutti i principi, da Tancredi in poi, siano mal trattati e che molti più ne muoiano.**

È qui il nostro signor Borghese in stampa d'Aldo, pieno di favori e di scudi, per quanto e' dice.

I canti dello Strozza credo che sian perduti: io intorno a ciò mi rimetto a messer Luca. La fretta che n'ho è grandissima. Mi rincresce di non aver potuto gustar la gloria di sì segnalato favore. E le bacio le mani.

Di Bologna, il 27 di giugno 1575.

A Scipione Gonzaga

Nella lettera che da me fu scritta a Vostra Signoria illustrissima mi sforzai di mostrare che non ne era né possibile né necessario né forse convenevole che la necessità di Rinaldo consistesse nella perdita e rotta de' cristiani; e, quando ciò scrivea, presupponeva che la mia attione fosse tale a punto quale è l'omerica. **Nell'altre mie scritture e lettere poi, distinguendo fra l'attione una d'uno numero et una di molti in uno, ho concluso, o mi è paruto di farlo, che fosse, non solo convenevole, ma necessario il non attribuire ogni cosa a Rinaldo, ma lasciare anco a gli altri alcuna parte. Ora, ancorché io sia più che mai fermo nella mia credenza, nondimeno la stima ch'io fo del giudizio di Vostra Signoria, al quale piacque l'opposizione, e la gelosia c'ho della sua buona opinione, m'han fatto pensare e ripensare se fosse possibile, **senza ruinar la mia fabrica e senza discordar da i miei principii, di sodisfare in tutto o 'n parte al giudizio suo;** et ho trovato il modo facilissimo, senza repugnanza de' miei principii: e non solo ho pensato, ma eseguito ancora il pensato; **nel che solo mi rincesce aver mescolata la mia letteruccia con la sua.****

Il modo è questo: che nel settimo canto, da poi che Argante è volto in fuga, io non aspetto che i demoni aspettino a mover il turbine sin che sian rotte le genti di Clorinda ancora, ch'erano ferme a mezzo il colle; ma movono il turbine e la tempesta inanzi che i primi pagani fuggitivi arrivino alle genti di Clorinda. Di maniera che Clorinda prende l'occasione et, inanimando le sue genti (le quali non erano troppo offese da' venti e dalle grandini ricevendole nelle spalle), assalta i cristiani, che avendo i turbini e le gragnuole ne gli occhi, sono rotti e fuggono cacciati sin al vallo; **dove, per valor solo di Goffredo, senza grandissimo danno si salvano; e 'l capitano, poiché tutti gli altri sono nel vallo, cede anch'egli la vittoria e si ritira, e tornano in dietro i saracini. Questo modo non ha portato seco se non la giunta di tre o quattro stanze e la mutazion di due.** È ben vero ch'io conosco che bisognerebbe dire alcuna cosa alquanto più particolarmente; ma nella seconda impressione si farà.

Et a confessare il vero, mi sono per altro compiacciuto del conciero infinitamente: prima, perch'era verisimile e quasi necessario che i demoni auttori della violazion del patto fossero un poco più solleciti in aiutar i saracini; poi, perché questa rotta, non essendo universale, ma d'una parte sola delle genti, non potea impedire il disegno dell'assalto.

Et anco, perch'essendo in assenza non solo di Rinaldo ma de gli altri avventurieri, non riguarda così semplicemente la lontananza di Rinaldo che non possa avere anco alcun riguardo a gli altri: il che è necessario, se la loro partita non è introdotta in vano. **Mi piace per ultimo**, peroché in quel modo che i greci, sempre che son rotti, son rotti per disfavor di potenza soprannaturale, in quel modo a punto i nostri sono perditori.

Nel nono e nell'undecimo io muterò come scrissi; e credo che sarà non solo a bastanza, ma da vantaggio: né credo ch'una sola vittoria, e sanguinosa, de' cristiani, e vittoria riportata d'essercito imbelle, accompagnata da tante altre sciagure, possa pregiudicare a Rinaldo, se le prosperità de' greci non pregiudicano ad Achille; **il quale però è solo nell'Iliade, ove Rinaldo non è solo nel mio poema.**

Aspetto d'udire che non piaccia che Raimondo e Tancredi prendano la rocca, perché questo avviene in conseguenza dalla prima opposizione; o forse anco vorreste che 'l campo egittio assediassero il nostro: ma a me pare d'aver risposto a i fondamenti e sto nella mia credenza.

Segnerò nella Poetica del Castelvetro tutti i luoghi ove si parla dell'istoria e della fama, ne' quali egli attribuisce loro più che non fo io; e segnerò parimente alcun luogo ov'Aristotele dice che la epopeia non è così una come la tragedia, né ciò può dire in rispetto de gli episodii solo; et avisarò Vostra Signoria in quali pagine siano, accioché possa vederli, se vorrà.

Se Vostra Signoria legge con tanto gusto i miei versi con quanto io vagheggio il suo carattere e la diligenza dell'ortografia, o me beato! E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 5 di luglio 1575.

18.

A Scipione Gonzaga

Quanto più ho ripensato il rimedio del signor Barga, tanto più m'è piaciuto; e se già mi parve tollerabile, ora mi pare ottimo. E certo in ogni sua parte questo rimedio fa simile la narrazion di Carlo alla narrazion de' legati di Latino; dico in ogni parte che appartenga alla connessione; et anco: come quelli legati giungono in tempo turbulento de' latini et accrescono i loro timori, così Carlo arriva in stagione poco prospera a i cristiani. Priego dunque Vostra Signoria a ringraziarne particolarmente in mio nome il signor Barga.

Vorrei nondimeno alquanto più oltre; cioè che la narrazione non solo avesse connessione dalla parte anteriore (ché questo ci dà pienamente il signor Barga), ma anco dalla posteriore; **e che fosse quasi una previa disposizione alla richiamata di Rinaldo: ché certo quelli episodii sono perfetti che nascono non solo dalla cosa istessa, ma tendono anco al fin della favola, come che ciò sempre non si possa, né sia necessario.**

Piacemi che i signori revisori concedino a i cristiani la signoria della campagna; ché per battaglie campali intendo io tutte quelle ch'operano questo effetto; ma vorrei che ciò fosse concesso da loro per giustizia, non per grazia.

Però desiderarei che fossero ben informati delle mie ragioni, che non mi paiono disprezzabili a fatto: **vorrei nondimeno che fosse taciuto com'io distinguo l'attione d'uno da l'attion di molti, perché certo è nuovo pensiero.** Gli altri usano ben questo termine, d'uno e di molti; ma non lo chiariscono così, anzi se la passano come cosa nota: nel che nondimeno parmi ch'erri talora il Castelvetro stesso, che pone la distinzione, prendendo attion d'uno per attion di molti.

Rileggendo il Castelvetro ho ritrovata un'opinione di mezzo fra l'opinione del [lo Speroni] e la mia. Non esclude egli l'attione una di molti dall'epopeia; anzi afferma che si può ricever con molta lode: attribuisce nondimeno la soprana lode a l'attion una d'uno, peroché in essa si manifesta maravigliosamente l'ingegno del poeta, che in una attion d'uno trova tanta varietà d'accidenti, quanta trovò Omero nell'ira d'Achille: la qual varietà tutta si riconosce dall'ingegno del poeta e niente dalla materia nuda.

Io, come che abbia alcune ragioni probabilissime contra questa opinione, come mi pare d'averne alcune necessarie contra la prima del

[lo Speroni], nondimeno, per parlare ingenuamente, non la posso se non lodare, quando quel ch'egli presuppone per fatto fosse o fatto o fattibile in epopeia di guerra. Ma questa tanta varietà ch'ei presuppone, non solo non la vedo in Omero, ma vi veggio anco (e Aristotele il nota) che, volendo recar ogni cosa ad uno, fa alcune cose contra il verisimile: ma di questo più a lungo un'altra volta.

Piacemi nondimeno di non esser singolar in conceder l'attion di molti all'epopeia, peroché non vale l'argomento del [lo Speroni] il poeta ama il perfettissimo: dunque il non perfetto non è lecito. ché, se ciò fosse vero, sendo la favola doppia la perfettissima, quella dell'Iliade, ch'è semplice, non sarebbe accettabile; e così non si potrebbe fare se non d'una sola sorte d'agnizioni e di rivolgimenti: il che tutto sarebbe contra l'auttorità d'Aristotele e contra l'uso de gli ottimi poeti.

Torno di nuovo a dimandar perdono a Vostra Signoria della mia insolenza; e prego Vostra Signoria che mi mandi quanto prima gli avvertimenti, acciò ch'io non abbia a conciar cosa che debba esser rifatta. E le bacio le mani.

Ho ricevuto, dopo avere scritto, una di Vostra Signoria, alla quale io risponderò più a lungo. **Solo le dirò, per ora, che 'l pensiero del signor Flaminio è giudiciosissimo; ma porterebbe seco infinita discomodità e disconcio e poca verisimilitudine, se Clorinda andasse sola.** Si potrà dunque pensar di mutar più tosto l'occasione per la quale Clorinda si move; né questo anco vorrei, perché è assai opportuna. Il meglio sarebbe che 'l re volesse ch'andasse accompagnata; e già una mia mutazione ebbe riguardo a questo, perch'ove prima diceva, «Non ricusar l'alto compagno i due», mi pare ch'io mutassi così: «E volse il re, ch'ei s'aggiungesse a i due». Certo io ebbi questo pensiero e feci questo verso: non mi ricordo però di certo se nella sopra mandata a Vostra Signoria il ponessi o lasciassi; né a che mi risolvessi. **Basterà forse ch'Argante e Clorinda vadano al re non così concordi, e che 'l re gli accordi. Questo è certo necessario, che Solimano sia accettato con maggior resistenza.**

Su 'l rimanente penserò meglio; e Vostra Signoria m'aiuti di grazia e ci pensi anch'ella: **ma in somma, ogni cosa si può fare, se non far andare Clorinda sola.**

Ma né anco vorrei perdere il ragionamento suo con Argante. Si potrebbe trovare alcuna cosa di sua grand'intrinsichezza con Argante contratta nella guerra o qualch'altra cosa simile che, non ostante l'emulazione, l'inducesse a scoprire il pensiero, e che con tutto ciò il re gli accordasse.

Vostra Signoria fa scusa di quello di ch'io dovrei scusarmi seco: mi perdoni di grazia.

Aspetto con grandissimo desiderio consiglio intorno a tutto il contesto; che Clorinda, prima che scoprisse il pensiero ad Argante, discorresse fra

se stessa se dovesse attribuire questo all'amicizia o non. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 15 di luglio 1575.

19.

A Scipione Gonzaga

Io sono in letto a pagare il tributo solito et ordinario d'ogni anno alla mia fortuna, et oggi è il terzo dì che vi son posto. **Questi due giorni passati sono stato in guisa travagliato da febbre e da dolori e da stupori di testa, che ho talora dubitato di non aver a lasciare Vostra Signoria esecutrice d'un duro uficio.** Pur oggi, la Iddio grazia, sono quasi libero di febbre e col capo meno intronato.

Mi giunsero ieri i tre canti trascritti di man di Vostra Signoria; ma giunsero in modo conci dalla pioggia che gran cosa sarà ch'io gli possa leggere: altri certo non potrebbe. Pure almeno mi serviranno per memoria locale. **Vo immaginando ch'a li due c'ho mandati nel medesimo tempo a Vostra Signoria sia avvenuta la medesima sciagura: e così deve esser certamente, accioché queste sole mie scritture non sieno più privilegiate dell'altre.**

Ho inteso da messer Luca ch'ella se ne va a Tivoli a passare questo avanzo del caldo e credo d'indovinare qual sia la compagnia con ch'ella va. **Vostra Signoria m'intende. S'io m'appongo, la prego di grazia a non voler che le mie cose servano per trattenimento; non già perch'io non mi rechi a favore che le mie poesie sieno ascoltate da così alti auditori, ma per que' tanti rispetti ch'ella sa così bene com'io; li quali m'inducono anche a pregarla che voglia procurare con ogni suo sforzo che i canti già divulgati non si divulgino maggiormente.**

Mi è stato di somma consolazione l'udire che la testura di tutto il poema sia stata approvata da i signori revisori in quella maniera che mi scrive messer Luca. Con tutto ciò aspetto ch'essi le diano un'altra più diligente revisione. **E perché le cose spettanti all'arte, a giudizio d'uomini così severi, stanno presso che bene; e di quelle ch'appartengono allo stile m'assicura Vostra Signoria, resta solo ch'io dubiti del diletto.**

Io non mi proposi mai di piacere al vulgo stupido, ma non vorrei però solamente sodisfare a i maestri dell'arte. **Anzi sono ambiziosissimo dell'applauso de gli uomini mediocri; e quasiché altrettanto affetto la buona opinione di questi tali quanto quella de' più intendenti.** Prego dunque Vostra Signoria che me ne scriva quel tanto ch'avrà potuto sottrarre dal **parere de' cortigiani galanti e de gli uomini mezzani.**

Io disegnava di fare che Vostra Signoria avesse il compimento del libro per tutto agosto. Ora, trovandomi in questo stato, non so quello che

possa promettere. E quand'io guarisca prima della mia aspettazione, non so s'io debba molto affrettare, trovandosi Vostra Signoria in luogo che non può attendere.

E qui facendo fine, le bacio le mani e la prego di non tramettere, perché sia alquanto più lontana, il favore che mi fa continuamente di scrivere.

Di Ferrara, il 16 di luglio 1575.

20.

A Scipione Gonzaga

Mi sono scordato di scrivere a Vostra Signoria che nel quarto canto, ove si parla d'Idraote, si parla di lui così che quasi pare che voglia personalmente intravenire a quella guerra; però bisognerà tórre quelle due o tre parole che possan dare sospetto di questo.

Nel medesimo quarto canto, oltre il ragionamento d'Eustazio, il quale ho già cominciato, credo che bisognerà giungere una stanza di qualche secreta pratica fra Aronte e quei di Damasco, che s'offerissero di dar loro una porta o cosa simile; acciò che la cosa sia più verisimile, che con dieci soli si possa sperare tant'oltre.

Nel quinto poi non vorrei quella tanta improntitudine de i cavalieri, che chiedevano d'esser eletti, perché non si porga maggior occasione a Goffredo di ritenerli; o vorrei in somma levar di là quelle due stanze dell'arti d'Armida.

Sto ancora in dubbio se vorrò lasciar nell'ultimo canto la riconciliazione d'Armida con Rinaldo; e credo che vorrò finire questa materia nella fuga d'Armida: ma sovra ciò scriverò più a lungo a Vostra Signoria illustrissima.

Il signor duca è andato fuori et ha lasciato me qui *invitus invitum*; perché così è piaciuto alla signora duchessa d'Urbino, la quale, togliendo l'acqua della Villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis*. Le ho conferito il mio disegno di venire quest'ottobre a Roma: non l'ha approvato e giudica ch'io non debba partirmi di Ferrara anzi l'edizion del libro, se non fosse solo per andare seco a Pesaro; ch'ogn'altra andata, per quant'ella m'afferma, sarebbe discara e sospetta. E m'ha detto alcuna cosa che m'ha dato a divedere ch'io mi sono apposto in gran parte; sì che cessi omai messer Luca di dar tanta fede alle sue opinioni.

Ora io, ch'ardo di desiderio non solo della peregrinazion romana, ma anco di riveder il terren nativo per quindici giorni, non posso far altro che procurar di sbrigarmi da questo benedetto poema. O che bel peregrinar sarebbe a Pasqua!

Con questa saranno i due canti; o per dir meglio, un con questa et un da per sè. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 20 di luglio 1575.

21.

A Scipione Gonzaga

Non voglio dissimulare la mia ambizione. Quel che mi scrive Vostra Signoria del molto piacere con che da molti è letto il mio poema ha recato a me infinito diletto: pur io desiderarei d'intendere più particolarmente di qual ordine d'uomini siano costoro a cui tanto piace; perché, a confessarle il vero, io ho sempre sperato d'averne a sodisfare a i versati nelli studi poetici, et il mio dubbio era solo intorno a gli altri.

L'argomento che Vostra Signoria dimanda non potrei ora mandarlo senza molto mio discomodo: **mi basterà solo, dunque, che si consideri se quello accompagnare l'attione d'Armida con l'attione principale, quasi sino al fine, potrà dare altrui noia e far parere ch'io abbia presa Armida per soggetto principale e ch'io riguardi in lei, non solo in quanto distorna i cristiani e ritiene Rinaldo, ma anco prima e per sé.** Se questo non offende, del rimanente parmi quasi essere o sicuro o risoluto, come l'ho scritto per l'altre mie: ma se questo noiasse, **si potrebbe rimuovere quella riconciliazione fra lei e Rinaldo, ch'è nell'ultimo canto, e fornire nella sua fuga;** peroché in tutti gli altri luoghi dove di lei si parla, dopo il sestodecimo, non se ne parla se non brevissimamente e sempre per accidente.

Della ritrovata d'Erminia non ho il medesimo dubbio che d'Armida, peroché e la sua ritrovata nasce dalle cose precedenti et opera alcuno effetto nelle subsequenti. Credo ancora che, quando volessi accompagnare Armida sino all'ultimo, non mi mancherebbono alcune ragioni et **alcun essemio d'Omero stesso;** peroché quella persona o quella cosa che s'introduce per necessità non è necessario che subito, cessata la necessità, s'abbandoni; **anzi si può seguire a parlare di lei per semplice verisimilitudine e per sodisfattione de' lettori.** E lasciando stare molti essemio ch'io potrei racòrre dall'Iliade e dall'Eneide, ne darò uno dell'Odissea, il quale a mio giudizio è chiarissimo.

S'introduce nell'Odissea la nave de i Feaci, non per altro, se non perché riconduca Ulisse ad Itaca: poiché dunque Ulisse è giunto ad Itaca, poteva Omero solo attendere a parlare d'Ulisse, e non era necessario ch'egli facesse più motto né de' Feaci né di loro nave. Nondimeno egli, forse per dare questa sodisfattione a i lettori o per qualsivoglia altra cagione, s'attiene alla semplice verisimilitudine e seguita narrando il

ritorno de' Feaci a casa; describe lo sdegno di Nettuno contra loro, e ch'egli converse lor la nave in uno scoglio che sovrasta a Corfù e le toglie la vista. Si potrebbe dire il medesimo ancora, per non tacer questo, de' giuochi che si fanno nella morte di Patroclo, i quali non sono punto necessari, e poteasi fermare Omero subito dopo la vendetta fatta di lui; nondimeno seguita oltra per una conseguenza di verisimilitudine. Tanto mi basta aver detto; ma pure, se parerà che quella parte si rimova, io la rimuoverò volentieri.

In quanto a quello che appartiene alla narrazione di Carlo, non ho più dubbio in parte alcuna.

Vostra Signoria ha ragione a non lodare nella spiegatura quella stanza che gli mandai ultimamente; ma io non posso più: **la vena è così esausta e secca, ch'avrebbe bisogno dell'ozio d'un anno e d'una lieta peregrinazione per riempirsi: vedrò di mutarla in alcun modo.**

Ho fornito il ragionamento d'Eustazio; né me ne son compiacciuto, se non d'un non so che nel fine.

Altro non mi occorre di dire a Vostra Signoria, se non ch'io son quasi sano e ch'aspetto con grandissimo desiderio d'udire il medesimo del signor Casale: e certo non poteva udire cosa che più mi rincrescesse. E con questo a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani.

Facciami favore, la prego, d'avisarmi della giunta del decimosesto e decimosettimo canto.

Di Ferrara, il 29 di luglio 1575.

22.

A Scipione Gonzaga

Io, per conceder gran parte a Goffredo nell'attione, avea ordinate le battaglie in quel modo che Vostra Signoria ha lette; e necessario mi pareva d'attribuirli molto, se più che molto gli è attribuito, non solo dal vero, ma dalla fama. Ma poi ch'è paruto altrimenti e ch'in alcune cose s'è tolto alquanto o si torrà a lui per dare ad altri, credo che sia necessario mutare in parte la proposizione; cioè proporre, non il capitano prima e i cavalieri in conseguenza, ma prima i cavalieri et il capitano, non già in conseguenza, ma in quel modo che Vostra Signoria vedrà. Dirò dunque:

**L'arme pietose e i cavalieri i' canto,
Che de la croce si segnar di Cristo.
Quant'operar sotto Goffredo, e quanto
Seco soffrir nel glorioso acquisto.**

Il proporre molti, ove sia alcuno eminente, è lecito per ragione a chi intende di cantar di molti: e v'è l'esempio d'Apollonio, se ben mi rammento, perché il perdei nel ritorno di Venezia; ma senza fallo credo che sia così.

Il Barga proponeva, non Goffredo, né alcun particolar, ma gli eroi. Il nominar Goffredo è non solo introdotto per aver alcun particolar riguardo a lui, ch'è così famoso sopra gli altri, ma anco per differenza specifica (s'è vero che la proposizione debba aver le condizioni della definizione); peroché queste parole «sotto Goffredo» separano l'attione da tutte l'altre precedenti che non furon fatte essendo lui capitano.

«**Seco soffrir**»: sotto queste voci vengono l'arti diaboliche e l'armi pagane et in somma tutti gli episodi a distornamento dell'impresa.

«**Nel glorioso acquisto**»: me non offende che qui non vi sia nominato Gierusalemme; peroché assai dichiarano le condizioni precedenti ch'altro acquisto non si può intendere. Oltre che questa parola era così assolutamente detta da tutti gli storici antichi: *idest* Giovan Villani, Matteo etc., che dicono, *Passò alla conquista*, intendendo di Terrasanta.

Forse quelle parole «sotto Goffredo» non son belle; ma non ne trovo più a proposito, chi non volesse circoscrivere: il che, oltre che non m'è

commodo, non è lecito. Avrò caro d'intenderne il parer di Vostra Signoria illustrissima e de gli altri, e me ne farà favore singolarissimo. Gli altri quattro versi seguenti credo che siano compresi nella dannazione della stanza «Sai che là corre il mondo»; però non ne chiedo consiglio: ma vorrei sapere ch'importano quelle parole nella proposizion di Virgilio:

**[...]genus unde Latinum
Allianique patres, atque alta[e] moenia...**

Chi considera sottilmente vedrà che siamo soggetti all'istessa opposizione, come mi sforzarò di mostrar poi; la quale a me non dà punto di fastidio. Ma per ora Vostra Signoria non metta in consulta questa seconda parte, sin ch'io non le scrivo altro.

La narrazione, se piacerà a Vostra Signoria e al signor Barga, comincerà in questo modo:

**Già il sesto anno volgea che 'l grand'Urbano,
Ch'ebbe le chiavi ond' il ciel s'apre e serra,
A concilio raccolse il pio cristiano
In Chiaramonte, e 'l persuase a guerra,
A liberar dal popolo profano
Di Giesù la natia sacrata terra:
E cingendo la spada a' duci al fianco,
Dié loro purpurea croce, abito bianco.**

**E vincitrice già per l'oriente
L'oste correa, che mosse a l'alta impresa, etc.**

Vostra Signoria mi faccia favore di scrivermi se piace questa, o più particolarmente in qual altro modo la desiderano.

Al Magno parve che *omnimodo* si dovessero tòrre le stanze, «Qual rabbia, o figlio di Giesù, etc.», ma che si dovesse lasciar non solo, «Tu, magnanimo Alfanso, etc.», ma anche la precedente, «Sai che là corre il mondo, etc.». Il principio della narrazione a lui parve sofficente assai: pur mi giova d'aver mutato e di rimutar, se bisognerà. E le bacio le mani.

23.

A Scipione Gonzaga

La ventura della spada a nessuno spiacque mai più ch'a me: ma io non mi risolvea a rimoverla, non sapendo di che riempire il loco vuoto o, per dir meglio, che dire in quella vece. Ora m'è sovvenuto come si possa tòr via la maraviglia della ventura, lasciando la previa disposizione: e ciò sarà, se 'l cavaliere di Danimarca per consiglio dell'eremita porterà la spada con determinato consiglio di donarla a Rinaldo e d'essortarlo alla vendetta dovuta a lui e per l'amor che Dano gli portava e per fatale disposizione o providenza, per meglio dire. **Si tacerà tutto ciò che si dice delle macchie di sangue; ma si dirà quello che basta per intenerir gli animi per la commemorazione di Rinaldo e per disporli alla sua richiamata:** e tutta questa mutazione si potrà fare con pochissima fatica.

Dell'aquila scrissi ch'era risoluto a seguir l'altrui giudizio.

Resta solo ch'io le dica ch'io confesso di non intendere questo termine *machina* o *soluzion per machina*; perché in tutto il mio libro non ve ne riconosco altro ch'una, e quella tolta di peso da Omero e da Virgilio. **Questa è la divisione del duello fra Raimondo et Argante.** Quella di Sofronia non è per *machina*: ma concedendo che sia, ricerco la terza; ché due parimente ve ne sono nell'Eneida. Vostra Signoria mi faccia favore d'avisarmi come gli altri intendano questo termine; ché, in quanto a me, non ciò ch'è maraviglioso è per *machina*. Ma *de his hactenus*.

I canti bagnati, a dire il vero, non potranno servire per quello ch'io desiderava; ma non ardisco di gravar Vostra Signoria illustrissima più oltre.

Scorgeano e *scorgono* credo toscanamente si dica; ma se 'l fare «scorgiense» par duro o che non s'accordi, mutarò: bench'io credo che ve ne sia alcun esempio ne' buoni antichi; pur non l'affermo; «scorgeanse» scrissi per error di penna.

Ho fornito di trascrivere il decimottavo e dimane comincerò il decimonono.

Aspetto con desiderio i versi corretti e i canti trascritti e la supplico a mandarmi quelli e questi quanto prima.

Mi vergogno di dire che per quest'altro ordinario manderò a Vostra Signoria la lettera del Barga; ma la manderò senza fallo. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 7 di settembre 1575

24.

A Luca Scalabrino

Quel che mi scrivate del romanzevole, me lo scrivate come vi fu detto a punto, perché nel medesimo modo me ne scrisse il signor Scipione; anzi si dichiarò chiarissimamente che così intendeva come sonavano le parole. Se poi ha cambiati a voi i dadi in mano, non ve ne maravigliate; ché meco ha fatto il medesimo, e pur io avea il carta canta: ma ciò poco rileva.

Di grazia, fatevi dichiarare che significhi *soluzion per machina* o *machina*; **perché, dicendo che ve ne son molte nel mio libro, non intendono il termine: pur a questa volta non mi ci corranno; ch'io non vo' scriver la mia opinione prima ch'intenda la loro. Scrivo al Signore che mi dichiari il termine: imparatelo ancor voi.**

Ho trovato di mutar con poca fatica la ventura della spada, che certo mi spiaceva: vedete quel che gliene scrivo.

Salutate il signor Teggia, baciandoli le mani con ogni affetto.

Vi sarà un'inclusa del Rondinello.

Di Ferrara, il 7 di settembre 1575.

A Scipione Gonzaga

Ritornando di Capparò, villa del signor duca, ho ritrovato due lettere di Vostra Signoria, alle quali brevemente risponderò; perché son venuto per alcuni miei affari, né mi fermo questa notte dentro.

E prima: in quanto a quel ch'ella dice, che la magia naturale consiste nell'applicare *activa passivis*, et a quel ch'ella mi chiede, come si possono ridurre a cagioni naturali alcuni effetti maravigliosi, qual è quel del moto della nave, **credo che mi basti per risposta l'addurre una dottrina d'Aristotele, della quale egli si valse per difender Omero e gli altri poeti da gli antichi critici.**

I poeti (dice egli) rappresentano le cose o come sono et erano, o come son possibili e devono essere, o come paiono o son dette e credute. Queste o simili parole dice Aristotele. Or sotto il terzo membro di questa divisione si riparano e si difendono dalle calunnie tutti i maravigliosi, come è stato notato anco da altri et in particolar dal Castelvetro; sì che mi par soverchio il cercar quant'oltre si stenda la potenza dell'arte maga, o sia naturale o demonica. Basta solo il sapere sin a quanto sia ricevuto dall'**opinione de' popolari (a' quali scrive il poeta, et al loro modo parla sovente)** ch'ella si possa stendere. Poiché dunque gli uomini, che teologi non sono, stimano il poter de' diavoli maggior che in effetto non è, e maggior l'efficacia dell'arte maga, poterono con buona coscienza i poeti, ch'inanzi a me han scritto, in questo attenersi all'opinione vulgare. Io poi c'ho tanti essempli, di che debbo dubitare? **Spogliasi dunque il signor Flaminio e spogliasi Vostra Signoria la persona di teologo e prendetene una popolare;** e poi movete il dubbio e lasciate rispondere a me: e se a me fate il dubbio, fatelo anco ad Omero et ad Apollonio; poiché né i teologi gentili attribuivano l'onnipotenza a i magi.

Mi chiede poi Vostra Signoria non so che dell'allegoria. A questo risponderò con maggior agio e risponderò a lungo: **per ora le dico solo ch'io crederei che potesse bastare l'essaminare il senso litterale, ché l'allegorico non è sottoposto a censura; né fu mai biasmata in poeta l'allegoria, né può esser biasmata cosa che può esser intesa in molti modi.** Pur, io dico, chiarirò un'altra volta la mia intenzione.

Mi piace sommamente d'aver imaginata cosa prima imaginata da Vostra Signoria, poiché questo m'è certo argomento ch'ella sia buona.

Aspetto la mutazione de' versi e me ne prometto molto utile e

sodisfattione. Conosco ne' protesti la solita modestia di Vostra Signoria, la quale veramente è soverchia meco per molti rispetti; e guardisi Vostra Signoria dal biasmo che diede Aristotele a Socrate, che ricusò il nome di maestro.

Ho inteso che si è stampata una Poetica d'Alessandro Piccolomini e che si vende in Roma. Qui non è anco arrivata né a Venezia. Prego Vostra Signoria che me ne trovi una e la mi mandi per lo cavalier Gualengo, o per altra occasione.

Al fine di questo mese avrà i tre ultimi canti. E con questo le bacio le mani.

Di Ferrara, il 16 di settembre 1575.

A Luca Scalabrino

Dirovvi (poiché mi chiedete con tante istanze la mia opinione e volete darmi questa fatica) quel ch'io credo che significhi il termine *soluzione per machina*: e dirovvi prima il suo proprio significato, dipoi sino a che si può estendere applicando.

Nelle favole sceniche i nodi alcuna volta erano da i poeti in guisa intrigati, che a sciorli non bastava l'arte di que' tali, volendo sciorli con le medesime persone con le quali le avevano avviluppate, cioè con persone umane; di maniera che erano astretti di ricorrere a li dei. Li quali dei non comparivano in iscena per le medesime vie per le quali vi venivano gli altri interlocutori; ma o sorgevano dal palco o calavano dal cielo della scena con l'aiuto d'alcuno ordigno o machina che vogliam dirla: e per questo la soluzione che non era fatta da quelle persone che fecero il nodo, ma era fatta da iddii, fu chiamata *soluzione per macchina*, avendosi riguardo al modo con che comparivano questi dii.

Queste tali soluzioni furono introdotte da' primi poeti, perché non trovarono altro modo da sviluppare i loro gruppi. Ma perché piacque a gli spettatori, come a quelli che si dilettono assai del maraviglioso et amano la vaghezza della vista e la magnificenza che appare nella machina, molti poeti poi, troppo vaghi di piacere al popolo con nodi non propri dell'arte loro, affettarono sconvenevolmente sì fatte soluzioni.

La soluzione dunque per ordigno si trova solamente, se proprio si parla, nelle favole sceniche; e non sono soluzioni per ordigno tutte quelle che non sono interne, ma estrinsiche; ma, delle estrinsiche, quelle solamente che sono fatte da persone che vengono per machine: né queste tali però son sempre cattive; ma alcuna volta accettate da Aristotele e similmente da Orazio, ove dice: *Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus*.

Si trovano dunque alcuni nodi, ch'a svilupparli non è inconveniente ricorrere a gl'iddii. Aristotele mette gli esempi, ma non mi sovengono.

Questo termine poi di *soluzione per machina* s'è steso anche a queste soluzioni de' poemi epici che sono fatti da li dei, o da altre persone che operino sopraumanamente: e si dicono *per machina*, non perché c'intervenga machina, che non può intervenire in que' poemi che non si rappresentano alla vista, ma sono oggetto semplicemente dello udito; ma si dicono così, perché somigliano in natura alle soluzioni della tragedia, le quali sono fatte per machina.

Avete inteso quel che significa propriamente *soluzione per machina*, e fino a che termine questo termine si può estendere; et avete inteso parimente che le soluzioni sì fatte non sono tutte cattive. Ora raccogliete dalle cose dette che le soluzioni fatte da persone sopravvegnenti, purché le sieno persone ch'oprino con arte umana, non si possono dire *per machina*, né strettamente né largamente.

Voglio anco che consideriate che nelle soluzioni per machina sceniche pare che vi sia per lo più poca arte; perché altre sono le persone et i modi con che si fa il nodo, altre quelle e quelli con che si scioglie; perché gli uni sono umani, gli altri sopraumani. E questa è sola la cagione che fa parere queste soluzioni poco artificiose, dovendo il buon poeta rispondere a se stesso e così sciogliere come annoda e non trascendere *de genere in genus*.

Se cessasse adunque questa cagione del trascendimento, cesserebbe tutto o quasi tutto quello che rende le soluzioni sì fatte meno artificiose. Quando dunque il poeta epico comincia a far il nodo, non per mezzo di persone ordinarie né per vie umane, ma sopraumane, se la soluzione è sopraumana, è quale deve essere e quale è necessario che sia; non v'è trascendimento, non v'è difetto d'arte; né occorre in questo caso parlare di machina, né v'ha luogo il termine né strettamente né largamente. Il poeta fornisce come comincia et osserva quel che promette. Or questo avviluppare per via maravigliosa non si trova nelle favole sceniche, ma si trova solamente lo sciogliere. Non è maraviglia, adunque, che, non si trovando la cosa, non si trovi anco il nome: però leggiamo spesso *soluzione per machina*, ma non mai *nodo per machina*; né si trovando l'immagine, non si può trovare l'immaginato.

Non si può dunque ne' poemi epici, ne' quali s'avviluppa maravigliosamente, chiamare il nodo in alcun modo *per machina*; perché la metafora bisogna che sia tolta da qualche luogo, e qui non è luogo onde tòrta.

Or mi potreste chiedere onde nasca che i tragici non facciano i nodi per vie sopraumane, e gli epici sì. Di questo due sono le cagioni principali, oltre alcun'altra che ne scrissi già al Signore: **l'una, che avendo l'epico per proprio fine il mirabile, che non è proprio fine del drammatico, cerca più il mirabile per tutte le strade; l'altra, che sendo il senso della vista molto più schivo e sottile giudice del verisimile, che non è quello dell'udito, il tragico schiva gli ordigni, come quelli che il più delle volte portano poca verisimilitudine.**

Aggiugnerò, per conclusione di questa lunga diceria, che siccome io non riconosco altro che una soluzione per machina nel mio libro, così quella reputo lodevolissima; e perché è fatta ad imitazione d'Omero e Virgilio e perché è fatta dopo un'altra soluzione intrinseca: il che essi non feciono.

Aggiugnerò ancora ch'io non mi pento che gli errori di Rinaldo

sieno maravigliosi; anzi avrei per difetto se non fossero tali. Maravigliosa parimente è la ritenzione d'Ulisse, e maraviglioso il ritorno, nel medesimo modo di maraviglioso che è ripreso nel mio poema; il quale, sì come nelle cose che succedono a Gierusalemme ha molta simiglianza con l'Iliade, così mi giova che ne gli errori di Rinaldo s'assomigli all'Odissea nell'eccesso della maraviglia. E perché questo mirabile portentoso, come che si convenga a ogni parte del poema epico, in quello però che tratta d'errori sia necessario, scriverò un'altra volta; ch'ora sono stanco e vo' giocare ai tarocchi: ché l'arte mi riesce meglio che la poetica.

Ho scritto in fretta e confusamente e con l'animo *in patinis*. Se avessi scritto qualche co[glioneria], perdonatemi e intendetemi per discrezione. Scrisi questa mattina al signor Scipione; pure m'avanzano molte cose da dire a voi et a lui, alle quali risponderò per quest'altro ordinario. E vi bacio le mani.

Il dì 16 di settembre 1575.

A Scipione Gonzaga

Non manderò per quest'ordinario gli tre ultimi canti, com'avea promesso: certissimamente Vostra Signoria gli avrà per l'ordinario di mercordì prossimo. Cagione di questa dilazione sono stati un mio dolore di testa assai grave e la seccaggine d'un gentiluomo forestiero, da' quali successivamente sono stato occupato alcuni giorni: ora (la Dio mercé) ne son libero; e perché questo giorno deputato allo spaccio non vada vuoto, scriverò alcuna di quelle cose ch'io avea deliberato di scrivere con quella lettera ch'accompagnerà i canti.

Signor mio, quando i' feci queste ultime parti del mio poema, come troppo desideroso di fornirlo, m'affrettai oltre il dovere; sì che lasciai trascorrere molte cose, delle quali allora non mi compiaceva punto, avendo intenzione di mutarle. E tra per la fretta e la malattia che sopraggiunse, questi ultimi canti più di ciascuno altro rimasero sparsi di molte macchie; **né ora in questa prima revisione, come abbia mutate molte cosette, gli ho però politi molto diligentemente, riserbando questa esatta politura all'ultima revisione, alla quale desidero con grandissima impazienza di venir quanto prima sia possibile.** Con tutto ciò credo ch'in essi (forse amor m'inganna) sia tanto di buono, quanto in qual si voglia degli altri lor fratelli; e mi compiaccio assai del penultimo et ultimo, ma più dell'ultimo.

L'antepenultimo non può nella sua prima parte se non dispiacermi, essendo pieno di quel maraviglioso del quale il gusto di voi altri non s'appaga: non dico il medesimo della seconda parte; perché se bene anch'ella è piena di maraviglie, però tutte quelle maraviglie sono, non solo proprie della religione cristiana, ma anco tolte con poche o nissuna mutazione dall'istorie. **E certo tutto ciò che si legge nel mio poema, della colomba messaggiera, dell'incendio, dell'apparizione dell'anime, è tolto di peso da Paulo Emilio e da Guglielmo Tirio: et in ciascun'altra parte di quel XVIII e XIX canto mi conformo assai con l'istoria, trattone quel ch'appartiene a Tancredi, a Rinaldo, a Vafrino.** Non credo, dunque, che la maraviglia della seconda parte debba spiacere: **ma son più che sicuro che spiacerà, e moveranno quasi nausea i miracoli del bosco.**

E s'io ho a dirle il vero, son quasi pentito di aver introdotte queste maraviglie nel mio poema; non perch'io creda che in universale per ragion di poesia si possa o si debba far altrimenti (ch'in questo

sono ostinatissimo, e persevero in credere che i poemi epici tanto sian migliori, quanto son men privi di così fatti mostri). Ma forse a questa particolare istoria di Goffredo si conveniva altra trattazione; e forse anco io non ho avuto tutto quel riguardo che si doveva al rigor de' tempi presenti, et al costume ch'oggi regna nella corte romana: del che è buon tempo ch'io vo dubitando, et ho temuto talora tant'oltre, che ho desperato di potere stampare il libro senza gran difficoltà. E messer Luca me ne può essere testimonio, e Vostra Signoria medesima, alla quale n'accennai alcuna cosa quando la pregai a procurare il privilegio del Papa et a fare le provisioni che erano necessarie per previa disposizione. **Or basta: al passato et al fatto non v'è rimedio; non v'è rimedio, dico, perch'io son necessitato, per uscire di miseria e d'angonia, di stampare il poema, se non potrò prima, almeno dopo Pasqua. E le giuro, per l'amore e per l'osservanza ch'io le porto, che se le condizioni del mio stato non m'astringessero a questo, ch'io non farei stampare il mio poema né così tosto, né per alcun anno, né forse in vita mia; tanto dubito della sua riuscita.** Ma dove mi lascio trasportare a scriver cose che non pensai mai di scrivere?

Or torno a quel ch'è mia intenzione. Prego Vostra Signoria a legger questi tre ultimi come cosa imperfettissima. **La prego anco a non mostrarli ad alcuno, se ben può leggerli a chi vuole; perché sarebbe gran vergogna la mia, che fossero visti così male scritti, con tante cancellature e con tanti errori di penna quanti vi debbono essere; e ho gran dubbio che Vostra Signoria stessa non saprà leggerli.** Di lei non mi vergogno tanto, sapendo ch'ella, che mi stima sovra il mio merito, attribuisce alcuna sorte d'errori più tosto a fretta o a negligenza ch'ad ignoranza; ma gli altri, giudicandomi dalle mie scritture, mi potrebbero riputare un grande ignorante. Pur mi consola l'aver letto che Plotino, del quale nissun mai più dotto o eloquente uscì dalle scole platoniche, scriveva scorrettissimamente e non sapea alcuna regola d'ortografia.

Or passiamo ad altro. Non so se Vostra Signoria abbia notato un'imperfettione del mio stile. **L'imperfettione è questa: ch'io troppo spesso uso il parlar disgiunto, cioè quello che si lega più tosto per l'unione e dipendenza de' sensi, che per copula o altra congiunzione di parole.** L'imperfettione v'è senza dubbio; pur ha molte volte sembianza di virtù, et è talora virtù apportatrice di grandezza: ma l'errore consiste nella frequenza. **Questo difetto ho io appreso della continua lettione di Virgilio, nel quale (parlo dell'Eneide) è più ch'in alcun altro; onde fu chiamato da Caligula arena senza calce.** Pur se bene con l'auttorità si può scusare e difendere, sarebbe meglio rimediarsi talora. Io mi ci son provato e mi ci riproverò: Vostra Signoria mi favorisca d'averci anch'ella un poco d'avvertimento.

Secondariamente vorrei ch'avvertisse alla dolcezza del numero, nella

qual sola considerazione ho desiderato alquanto la diligenza di Vostra Signoria; ché certo nell'altre parti è tanta e sì giudicosa che non potria essere più. Ma in questa non mi par corrisponder (dico ogni cosa a libertà) a se medesima; **anzi mi pare ch'ella non si curi punto, per quanto raccolgo o da alcun conciero o dal giudizio che fa d'alcun luogo dubbio, del concorso delle consonanti e delle vocali d'una stessa natura; come in quello, «Drudo di donna»; e 'n quell'altro, «Fra quei che segno dier d'ardir più franco», «O non men che la man».** Ve ne sono alcuni altri simili. Io conoscendo d'essere stato alcuna volta aspreto anzi che no, ho cercato d'addolcir molti versi; e talora non tanto gli ho addolciti, quanto gli ho peggiorati nel rimanente: il che è stato molto ben conosciuto da Vostra Signoria; ma non ho potuto o saputo più. **Per questa cagion di fuggir l'asprezza non mi son talor curato di fornire alcun verbo, come: «L'odono già nel cielo anco i celesti». ché 'l dire: «L'odon già su nel ciel, etc.», per li troppo monosilabi et accenti, è duretto.**

E poi che son tornato a parlar de' suoi avvertimenti, non mi stancherò di tornare a dirle ciò che per l'altra mia le scrissi: **ch'io quanto più li rileggo, tanto maggiormente ne rimango sodisfatto e maggiori conosco esser da una parte il giudizio, la diligenza e l'amorevolezza di Vostra Signoria; dall'altra, gli oblighi miei e la fortuna del mio poema.** E come che di molti, anzi della più parte de' suoi concieri mi compiaccia, di quel rimango sodisfattissimo: **«Non morì già, ché sue virtù accolse, etc.».** E non posso, quando li leggo, non ridermi e non burlarmi di me stesso, che penai tutta una sera per accomodare que' due versi e gli mutai in cento modi; e pur non mi sovvenne questo così buono e così naturale.

La ringrazio ancora infinitamente che m'abbia insegnato che la creazione sia opera di tutte tre le Persone, etc.: ché certo in questo io prendea bruttissimo errore; ma un dì, se m'avanzarà tempo, o se n'avrò a bastanza, anch'io vuo' divenir gigante.

Che non si possa dir *mal grado mio* o *mio mal grado* è certissimo; e così sempre appresso tutti i buoni. Lodo similmente che non si collida il *che* interrogativo e per l'esempio addotto da Vostra Signoria e per l'altro, **«Che altro ch'un sospir breve è la morte?»**, e per la ragione, la quale a mio giudizio è questa: che posandosi tutta la forza della interrogazione su la parola *che*, quella si deve intendere e pronunziare intiera e non colliderne alcuna parte.

Non mi risolvo ancora a fatto nell'altro avvertimento *or ora*, sì come son già risoluto che *pingo* si dica e si possa dire non meno che *spingo*; e me ne rimetto a tutti gli antichi. Scriverò alcun'altre cose, come v'abbia meglio considerato. **Ora solo vuo' dirle che quel mutar, «Si va in guisa avvampando appoco appoco», fu error di penna; ché troppo meglio sta «avanzando»; e così «torna riguarda», «tempesta de' pensieri» et alcuni altri; del che mostra troppo bene d'accorgersi**

Vostra Signoria.

Chiuderò questa lettera con una risposta ad una delle opposizioni che concernono alle cose. Coloro ch'essercitano l'offizio di gran contestabile (il quale offizio si trova in ogni regno, se ben con diverso nome) non vanno a guereggiar mai fuori del regno, ma sono capitani solamente nelle guerre defensive; onde allora bisognarebbe ch'io adducessi alcuna particolar cagione, **quando Emireno foss'egli il gran contestabile**, che in quel caso non dovrebbe andare, se vi fossero altri capaci del capitanato; o sarebbe almeno necessario dire perch'andasse.

Vostra Signoria non vedrà tutto il poema, se non vede insieme alcun segno della mia gratitudine: e sopra ciò le scriverò a lungo. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 1° di ottobre 1575.

28.

A Scipione Gonzaga

A questa saranno alligati i tre ultimi canti, intorno a i quali mi restano ancora da dir molte cose a Vostra Signoria illustrissima: e perch'io non vuo' durar fatica di pensar con qual ordine si debbano disporre, le dirò così confusamente, come prima mi s'appresentaranno.

E cominciando dall'allegoria, dico che, dubitando io che quelle parti mirabili non paressero poco convenevoli all'attion intrapresa, nella quale forse alcun buon padre del Collegio germanico avria potuto desiderare più istoria e men poesia, giudicai ch'allora il meraviglioso sarebbe tenuto più comportabile che fosse giudicato ch'ascondesse sotto alcuna buona e santa allegoria. E per questo, ancora ch'io non giudichi l'allegoria necessaria nel poema, come quella di cui mai Aristotele in questo senso non fa motto; e ben ch'io stimi che 'l far professione che vi sia non si convenga al poeta, **nondimeno volsi durar fatica per introdurla,** et a bello studio, se ben non dissi, come fe' Dante:

Aguzza ben, lettor, qui gli occhi al vero;
Però che 'l velo è qui tanto sottile,
Che dentro trapassarvi fia leggiere,

non mi spiacque però di parlar in modo ch'altri potesse raccogliere ch'ella vi fosse; rimettendo al vostro giudizio se questo parlar fosse vizioso secondo l'arte o no. **Et a ciò far mi mossi tanto più sicuramente, quanto io vedea che l'opposizioni fatte da Platone ne' dialoghi del giusto ad Omero erano difese da Aristotele e da Plutarco non con altra difesa che col mostrar che sotto le cose dannate v'è allegoria.** Et ancora che l'allegoria, essendo perfettione accidentale, non possa contrapesare i difetti della imitazione, che son per sé, sì che male in gran parte riman difeso Omero; pur rimane a mio giudizio difeso in alcuna parte, cioè in quella dove l'opposizioni riguardano alcune cose accidentali.

Se dunque i miracoli miei del bosco e di Rinaldo convengono alla poesia per sé, com'io credo, ma forse sono soverchi per la qualità de' tempi in questa istoria, può in alcun modo questa soprabondanza di miracoli esser da' severi comportata più facilmente, se sarà creduto che vi sia allegoria. V'è ella veramente: quanto buona, i' non so; ma un'altra volta ne discorreremo. E sì come v'è, così avrei caro ch'altri credesse che vi

fosse: ma in quel ch'appartiene al rimover o all'alterare alcune parole, mi rimetto al vostro giudizio.

Ma perché parrà forse ad alcun di veder che non ogni particella del bosco o de gli errori di Rinaldo contenga allegoria, sottoscriverò qui alcune parole del Ficino sovra 'l Convivio, nel capitolo De antiqua hominis figura: «Nos autem, quae in figuris (che per questo termine significhi l'allegoria, si vede chiaramente) superiorum et aliis describuntur, singula exacte ad sensum pertinere non arbitramur». E pur parla dell'allegorie di Platone ancora, che n'è il maestro. Soggiunse poi: «Nam Aurelius Augustinus non omnia, inquit, quae in figuris fingantur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa quae significant, ordinis et connexionis gratia adiuncta sunt. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, coetera quoque huic aratri membra iunguntur». Se dunque vi fosse alcuna particella vòta d'allegoria, non credo d'aver errato. **Ma in quel particolare dell'Oceano v'è certo allegoria e tolta da Proclo. Ma di ciò un'altra volta; ché questa materia ricerca da sè una lettera intiera.**

Or prima che passi ad altro, dirò ch'io ringrazio molto Vostra Signoria dell'avvertimento sovra quelle parole dell'episodio di Sofronia, **«o fosse volto a volto»; ché certo quelle parole non convengono in persona di grave poeta, quale dev'esser l'epico, principalmente in materia sì fatta.**

Or ritornando all'allegoria, intorno alla quale m'era scordato di dir non so che, potrebbe parer ad alcuno estrano che l'incanto del bosco non serbi il medesimo ordine con Tancredi che con Rinaldo: ma di questo, quando io discorrerò seco de gli altri miei capricci, vedrà facilmente la cagione.

Nell'ultimo canto sono queste parole: **«Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte».** Potrà forse parere ad alcuno ch'io introduca le deità de' gentili. Se così è, rimovansi queste e tutte l'altre parole simili: ma vo credendo che queste voci sì fatte siano tanto ammollite dall'uso, ch'altro omai non suonino, né altro senso ricevano da gli uomini, se non che la sorte della guerra, per lo valore de' soldati contrapesato, era dubbia. E credo che queste parole si possano recare a quella figura (non so come la chiamino) nella qual si prende il nome della deità per lo nome della cosa sottoposta. Sono similmente nel poema alcune comparazioni, nelle quali è la cosa a cui s'assomiglia, o Giove o Bronte per essemplio. **Dante ne mette alcune sì fatte in mezzo del Paradiso: e credo che si possano difender, e la difesa sia tale.** Le comparazioni (parlo delle poetiche) non si fan per dichiarar solamente, ma molte volte per semplice ornamento; onde si posson trarre non solo da cose vere e naturali, come credeva l'Amalteo, ma anche da cose famose. Chi dunque assomiglia Tisaferno a Bronte, non erra, perché non presuppone che Bronte fosse o sia, né mostra di creder ciò; ma presuppone solo che

Bronte sia un non so che di noto in quanto al nome, al quale sia attribuito un'operazione simile o minore a quella ch'egli describe. E chi non fa comparazioni della fenice e de' centauri? E pur *non dantur* questi animali in natura. Ma forse troppo s'è detto intorno a ciò.

Or torniamo indietro dall'ultimo al penultimo canto. Non parrà forse ad alcuni che sia cagione bastante che da' principi saracini fosse fatta partecipe Erminia della congiura, la notizia ch'ella aveva dell'armi et insegne de' cristiani, potendo forse essi intender questo per altra via. Questo pensiero m'è nato questa sera; non so quant'egli vaglia: pur se l'opposizion fosse di peso, facilissima cosa mi sarà il mutar, fingendo ch'alcun de' congiurati, invaghito d'Erminia, credendosi di consolarla, gliela scoprisse. Pur la prima cagione, rimosso il dubbio, sarebbe migliore, perch'è più intrinseca.

La morte del soldano nell'ultimo non piacerà a chi dispiace quella di Turno: pur credo che Virgilio facesse con molte ragioni quel che fece e credo di saperne alcuna.

Per conclusione, mi ricordo che Vostra Signoria già mi scrisse che 'l Barga lodava nell'undecimo ch'io descrivessi così particolarmente le prove di molti. **Intesi il motto: e certo non si lodava quella parte, che tacitamente non se ne riprendessero alcun'altre. Ma Vostra Signoria, con la solita sua modestia e destrezza, mi volse far intendere l'altrui opinione in modo, ch'io sentissi più il dolce della lode che l'amaro della censura.** In risposta dirò ch'io mi persuado che tutti i dotti che leggeranno il mio poema conosceranno che molto bene io ho conosciuta qual fosse la maniera d'Omero, avendola usata assai spesso, se ben alquanto più parcamente che non è stata usata da alcuni altri moderni suoi imitatori. Conosceranno parimente che, quando non l'ho usata, non ho giudicato ben il farlo; se ben forse in questo giudizio mi condanneranno: pur a chi avrà riguardo, non solo al luogo ove manca questa larga imitazione, ma alle cose seguenti et antecedenti ancora, potrà facilmente apparere ch'il più delle volte ch'io, lasciando questa larghezza, ho ricevuto la brevità, l'ho fatto o per necessaria o per potente cagione: né ricuserei di star al sindacato di ciascun particolare. **Questo so bene, che Virgilio non meno spesso, o forse più spesso di me, si restringe alla narrazione, lasciando l'imitazione. E s'io avessi fatti d'una battaglia sola otto libri intieri senza frapporvi altra cosa, chi gli avrebbe letti? Forse [...]; il qual non niego che non sia *instar multorum*: basta, ognuno ha i suoi umori.**

Altro non mi sovviene né mi avanza da dirle, **se non pregarla che polisca in modo questi tre ultimi canti che non abbiano che invidiare a i loro fratelli.** E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 4 d'ottobre 1575.